

Le classi dirigenti italiane presero coscienza dei termini della questione sociale – emersa prepotentemente in tutta Europa nella seconda metà dell'Ottocento – già nei primi anni successivi all'unificazione nazionale. La grande paura nei confronti degli effetti socialmente dirompenti della rivoluzione industriale fu attenuata, in parte, dalla constatazione che l'associazionismo operaio (società di mutuo soccorso, cooperative, prime organizzazioni di resistenza), diffuso soprattutto nei centri urbani del Centro-Nord, conservava ancora, e prevalentemente, caratteri solidaristici e assistenziali. In seguito al manifestarsi sempre più evidente di una accesa conflittualità operaia, al grande sviluppo delle organizzazioni di resistenza, alla consistenza degli scioperi, i ceti dirigenti presero atto che la questione sociale aveva assunto anche in Italia i tratti della questione operaia, già da tempo nota in altri paesi europei.

I relatori della commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi, istituita nel 1878 per indagare innanzitutto le ragioni dei perduranti scioperi dei lavoratori tessili del biellese, rilevarono finalmente i caratteri e le motivazioni della conflittualità operaia in Italia, collegandola direttamente allo sviluppo industriale del paese e al formarsi di una classe operaia non più disposta a piegarsi incondizionatamente all'unilateralismo padronale.

Contemporaneamente nelle campagne si manifestavano episodi di lotte sociali non più riconducibili ad una generica ed eterna irrequietezza contadina. Alla constatazione della crescita continua del movimento operaio e contadino non corrispose nessuna adeguata legislazione sociale e nessuna apertura alle forze organizzate del lavoro; i ceti dirigenti accentuarono, invece, il tentativo di emarginazione delle classi lavoratrici italiane. Dopo il primo ventennio postunitario e dopo l'iniziale riconoscimento delle primitive organizzazioni di tutela degli interessi delle classi lavoratrici, si inaugurò una politica repressiva, per lo più cruenta, volta a difendere le ristrette e rigide basi classiste dello Stato unitario. Le masse lavoratrici italiane avvertirono nettamente la totale estraneità rispetto alle istituzioni liberali (parlamentari innanzitutto, dalle quali, sino al 1913, saranno tra escluse) e l'aperta ostilità delle classi dirigenti, in un quadro di lotte che ormai coinvolgeva padronato e Stato borghese.

L'ultimo decennio dell'Ottocento fu caratterizzato – come è noto – dall'inasprirsi della conflittualità e della repressione antioperaia. Nacquero e si diffusero in questi anni le Camere del lavoro e le Leghe di resistenza che iniziarono da subito a sperimentare le prime strutture federative. In questi anni, di fronte al movimento dei Fasci siciliani e ai moti della Lunigiana, le classi dirigenti risposero con la proclamazione dello stato d'assedio; di fronte agli incidenti di Milano del 1898 fu utilizzata una inusitata violenza militare, seguita dalla durissima repressione politica che colpì il Partito socialista e le organizzazioni sindacali. Il movimento operaio subì in questo periodo il più violento tentativo di emarginazione dalla vita civile e politica del paese, mentre affioravano nei ceti borghesi espliciti intenti reazionari e di sovvertimento delle stesse strutture dello Stato liberale al fine di contenere ancora più autoritariamente le spinte delle classi popolari.

Ma il tentativo di compressione e repressione dell'azione rivendicativa delle classi lavoratrici dovette misurarsi sempre più con il crescente vigore delle organizzazioni sindacali. Agli inizi del Novecento si aprì una nuova stagione nei

rapporti fra mondo del lavoro e classi dirigenti. L'episodio che, per molti versi, determinò una svolta decisiva fu lo sciopero generale di Genova del dicembre 1900, proclamato in risposta a un decreto di scioglimento della locale Camera del lavoro. Di fronte al massiccio sciopero dei lavoratori genovesi, colpiti da un provvedimento che contemplava i reati di perturbamento dell'ordine pubblico, istigazione all'odio di classe e ad altri delitti commessi contro "la libertà del lavoro" (con richiamo esplicito agli articoli relativi all'"istigazione a delinquere" e alla "associazione a delinquere"), si determinò una profonda crisi all'interno delle classi dirigenti del paese. Il Presidente del Consiglio, Giuseppe Saracco, chiese la revoca del decreto prefettizio, ma ciò non bastò a evitare la caduta del suo governo e la formazione del governo Zanardelli, con Giovanni Giolitti al dicastero degli Interni. Nel discorso tenuto alla Camera il 4 febbraio 1901, durante la crisi di governo, Giolitti stesso pronunciò un discorso col quale volle esplicitamente affermare la volontà di un radicale cambiamento nei rapporti tra governo e forze sociali: "Il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno di più, ed è moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili, e perché poggiato sul principio dell'eguaglianza fra gli uomini. Nessuno si può illudere di potere impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica". Con queste dichiarazioni si voleva determinare una netta cesura rispetto a tutto il precedente quarantennio postunitario. La cosiddetta svolta giolittiana rappresentò, in effetti, il passaggio dalla politica autoritaria e repressiva, accentuatasi in età crispina, al primo tentativo di legittimazione dell'azione rivendicativa delle organizzazioni sindacali. La svolta fu auspicata e sostenuta dagli ambienti intellettuali, accademici ed economici che consideravano ormai il movimento sindacale una forza non più sopprimibile per via autoritaria.

Luigi Einaudi, seguendo giorno dopo giorno le vicende di Genova, sostenne allora le ragioni degli scioperanti, chiedendo la piena legittimazione politica ed istituzionale delle organizzazioni sindacali.

Gli effetti immediati della svolta giolittiana furono subito dirompenti. Il movimento operaio e sindacale, compresso forzatamente nel corso dell'ultimo decennio, poté fisiologicamente svilupparsi. In questi primissimi anni del secolo si assistette ad un secondo inizio e alla rinascita dentro nuove forme organizzate del movimento sindacale italiano. Il nuovo clima di libertà aveva immediatamente favorito l'espandersi di vecchie e soprattutto nuove forme di organizzazione che testimoniano la necessità di proiettare l'associazionismo sindacale dentro una dimensione nazionale. È solo a partire dal nuovo secolo che le organizzazioni sindacali assunsero nettamente il profilo di associazioni nazionali di categoria. Nel 1901 si costituì la Federazione italiana operai metallurgici, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra, la Federazione nazionale degli addetti alla pubblica illuminazione, la Federazione italiana lavoratori in prodotti chimici, la Federazione nazionale dei lavoratori in legno, la Federazione degli addetti alla produzione del gas, la Federazione italiana operai tessili. L'affermazione delle strutture professionali non si ebbe a discapito della diffusione su scala nazionale delle Camere del Lavoro che continuarono ulteriormente a radicarsi nelle realtà cittadine e provinciali.

Nello stesso periodo si assistette ad un aumento impetuoso della conflittualità

dei lavoratori della terra e delle industrie. Sempre nel 1901 si registrarono 1042 scioperi industriali e 629 scioperi agricoli contro i complessivi 388 dell'anno precedente. I settori tessile, edilizio e minerario contribuirono per oltre il 50 per cento sul totale degli scioperi.

Il lavoro disumano nelle miniere, di donne e di fanciulli, con gli orari di lavoro dilatati sempre al massimo, in condizioni ambientali malsane, con livelli salariali bassissimi; la condizione perennemente precaria degli edili; la nuova intensità imposta ai lavoratori degli opifici delle nascenti industrie meccaniche; il quadro normativo e contrattuale, nel suo insieme assolutamente inadeguato, sono al fondo di questa ondata di agitazioni popolari. In questi episodi di insubordinazione si assiste a una compatta e diffusa presa di posizione contro l'autoritarismo padronale. Saltarono definitivamente i vecchi rapporti retti da una concezione padronale che voleva rifarsi ancora alle modalità tradizionali del paternalismo.

La svolta voluta da Giolitti mutò profondamente, innanzitutto, i rapporti tra il sindacato e le forze di ordine pubblico. Nonostante questa svolta, i limiti del "compromesso" giolittiano paiono evidenti. Le contraddizioni e i limiti della nuova politica adottata verso le classi lavoratrici si possono facilmente ricavare dall'impressionante elenco di eccidi perpetrati tra il 1902 e il 1904 che mostrano molti tratti di continuità tra il sistema giolittiano e la prassi dei governi dell'Italia umbertina. Il primo sciopero generale nazionale venne proclamato nel settembre 1904, a Milano, in risposta agli eccidi proletari di Buggerru e di Castelluzzo. In tutto questo periodo si strinsero legami di solidarietà che permisero agli operai e alla masse contadine di percepire diversamente la loro condizione sociale ed umana. Del tutto estranee allo Stato oligarchico liberale, le masse di lavoratori oltre che politicizzarsi si nazionalizzarono. Lo Stato liberale postunitario manifestò in misura ancora maggiore, rispetto al passato, i suoi limiti e la sua incapacità a democratizzarsi. Giolitti tentò di controllare politicamente le classi lavoratrici (e in special modo il proletariato industriale) adottando una politica non meramente repressiva, tendente a riconoscere le conquiste economiche e normative, ma senza favorire nessun allargamento democratico del sistema (cioè delle basi sociali dello Stato) e senza avviare alcun processo di costituzionalizzazione delle masse.

La costituzione della Confederazione Generale del Lavoro, nell'ottobre del 1906, rispose innanzitutto all'esigenza di dare unità e compiuta direzione politica e programmatica alle lotte del lavoro. Con la nascita della CGdL si chiuse un periodo di crescita assai tormentato della storia del movimento sindacale italiano e iniziò una nuova stagione di lotte che alimentò grandi speranze nei lavoratori e portò il primo grande organismo confederale ad affermarsi definitivamente come "organizzazione delle organizzazioni" sindacali, che intanto continuavano a diffondersi stabilmente nelle loro diverse articolazioni camerali e federali. La CGdL per tutta l'età giolittiana si impose come organismo di rappresentanza generale degli interessi del mondo del lavoro autonomo rispetto alle forze politiche e allo Stato, capace di elaborare un ricco programma di riforme sociali, politiche e legislative volte ad allargare e garantire la tutela dei lavoratori.

La guerra mondiale, con le sue necessità produttive e con la militarizzazione della società, rese, invece, ulteriormente evidente la fragilità dello schema di compromesso giolittiano.

La Mobilitazione industriale avocò a sé, svuotando tutto il precedente schema di relazioni costruito da Giolitti, la gestione dell'insieme delle relazioni industriali e prefigurò uno schema di gestione triangolare dell'economia e della forza lavoro in regime di amministrazione autoritaria e senza alcuna forma di scambio politico. Lo Stato riconduceva entro una sua struttura amministrativa le forze sociali ed economiche organizzate, imponendo loro sia una sorta di compenetrazione forzata sia il componimento obbligatorio dei conflitti di lavoro. Ma la programmazione produttiva, il ruolo di coordinamento dello Stato e la tutela contrattuale dei lavoratori era possibile solo mediante un procedimento autoritario di sospensione delle libertà sindacali e, quindi, attraverso una lesione profonda dello Stato di diritto liberale.

Terminata la guerra e ripristinate le condizioni di libertà, il sistema mostrò tutta la fragilità di un processo incompiuto: mentre risorgeva con forza la conflittualità operaia, l'insieme delle forze politiche e pubbliche non riusciva più a tessere i fili di un compromesso tra le parti. Le trasformazioni e gli effetti sociali e politici dell'industrializzazione ponevano in termini nuovi la questione del compromesso tra Stato e classi sociali, le élite liberali continuavano a rifiutare qualsiasi allargamento democratico del sistema, così come rifiutavano di dare avvio ad un vero processo di costituzionalizzazione delle masse.

L'incapacità di o la non volontà di arrivare ad un compromesso con il mondo del lavoro, che ormai non poteva più essere lasciato ai margini dello Stato oligarchico, si sposa con l'atteggiamento di gran parte della borghesia monopolistica e delle grandi banche che rifiutarono l'evoluzione democratica del sistema politico. Il risultato fu il venir meno del controllo politico delle masse e la legittimazione della violenza organizzata del fascismo che sfocerà nella soluzione dittatoriale.

Esattamente il contrario di ciò che, nello stesso arco di tempo, avvenne in Germania dove tra le macerie della sconfitta militare e in pieno clima rivoluzionario, il lavoro assurge a protagonista del grande compromesso costituzionale del primo esperimento democratico tedesco. La carta costituzionale di Weimar, disegnata dal liberale Hugo Preuss, sanciva all'articolo 165 la parità tra capitale e lavoro assicurando il riconoscimento statale ai partner sociali dei contratti collettivi e ai loro accordi. I principi borghesi si affiancarono pacificamente ai principi socialisti in una sorta di compromesso dilatorio. Il lavoro, divenuto parte contraente dell'accordo sulla riforma del sistema in senso democratico attraverso il cosiddetto patto Stinnes-Liegen del 15 novembre 1918, tra industriali e sindacato, trovava nel riconoscimento costituzionale la conquista della propria dignità.

La scelta delle classi dirigenti in Italia fu, viceversa, la via autoritaria e dittatoriale alla modernità incarnata dal movimento fascista. Non più la ricerca di un compromesso politico con il mondo del lavoro, ma la violenta distruzione della sua rappresentanza attraverso un'operazione di conquista delle masse. Negli anni Venti il problema istituzionale del sindacato si avviò verso un compromesso, nel quale il sindacato vide riconosciuto giuridicamente il suo

ruolo e quello dei contratti collettivi, a complemento del processo iniziato negli anni Dieci, ma non in un quadro di scambio politico entro le strutture liberali dello Stato né in uno schema di Stato sindacale, bensì in un contesto nel quale, esclusa la libertà associativa e il diritto di sciopero, lo Stato stesso si trasformava in un apparato di intervento, di controllo, di organizzazione dell'assetto corporativo e professionale nell'intento supremo di realizzare un governo diretto e organico delle masse.

Alla sottrazione della funzione politica del sindacato doveva accompagnarsi, attraverso l'edificazione delle strutture corporative, la più rigida definizione del ruolo tecnico-economico del sindacato nel tentativo di allargare lo spazio occupato dallo Stato dal mero ambito politico amministrativo ad una più vasta dimensione sociale: era la conquista dittatoriale delle masse da parte dello Stato.

I passi che scandirono la realizzazione di questo progetto furono: la progressiva distruzione del sindacato confederale libero, il riconoscimento del sindacato fascista come unico rappresentante dei lavoratori, con relativa scomparsa degli organismi di rappresentanza operaia (Patto di Palazzo Vidoni 2 ottobre 1925), l'emanazione della legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, che comprendeva anche il riconoscimento giuridico dei sindacati, i contratti collettivi di lavoro e istituiva la magistratura del lavoro per la soluzione delle controversie individuali e collettive, vietando espressamente lo sciopero e la serrata.

Gli anni Trenta, gli anni del regime consolidato e dell'avvio della politica estera espansionista e imperialista di Mussolini, furono gli anni dello svuotamento progressivo del sindacalismo fascista e della crisi di fiducia dei lavoratori verso il regime stesso, ormai irrigidito, nei rapporti economici e di potere, a favore della grande borghesia industriale e finanziaria. La crisi economica del 1929 era stata affrontata favorendo in ogni modo possibile le esigenze del capitalismo industriale privato, a cui venne concesso un vero e proprio potere arbitrario all'interno delle aziende per rilanciarne la produttività. Anche l'istituzione sindacale, sempre più priva di qualsiasi potere decisionale autonomo verso le direzioni aziendali e che viceversa appariva come il tramite della linea politica e della volontà imprenditoriale, si trasformò in un mero strumento di controllo delle masse. Il pesante aggravamento delle condizioni economiche e produttive, la riduzione del sindacato fascista ad un organismo svuotato di qualsivoglia capacità antagonista, la militarizzazione dell'economia industriale del paese e l'impatto devastante nel Paese dei primi disastrosi anni di guerra, con il profilarsi della sconfitta militare e della disarticolazione del regime dilaniato da spinte centrifughe, concorsero alla riorganizzazione politica e sindacale della classe operaia. Crollava progressivamente quel disegno fascista di conquista delle masse con il quale, di fatto, il regime testimoniava la sua limitatezza nel valorizzare il lavoro esclusivamente in un quadro di sottomissione alle istanze nazionali e alla lotta di affermazione delle nazioni tra di loro; era una ispirazione di origine nazionalista che negava al lavoro qualsiasi valore autonomo.

A partire dal 1942 di fronte alle evidenti difficoltà militari e sul fronte interno, il regime dovette prendere atto che il modello di Stato corporativo che si era

delineato durante gli anni Trenta non era in grado più di fronteggiare i drammatici sconvolgimenti sociali ed economici che stavano emergendo. Dopo le mobilitazioni operaie del 1936-38, si ebbe infatti una ripresa delle agitazioni dei lavoratori che portarono agli scioperi del marzo-aprile '43. Le agitazioni operaie si diffusero da Torino, vero epicentro della protesta operaia, nelle altre città del Piemonte (Asti, Cuneo, Alessandria, Vercelli) e alla fine di marzo le agitazioni coinvolsero anche Milano e il resto della Lombardia. Lo sciopero generale del 1944 segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana che assumerà definitivamente i caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazi-fascista.. È in questa fase che diventa ancora più decisivo l'apporto di tutte le categorie di lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, mentre si consuma progressivamente e definitivamente il distacco dell'intera nazione dal fascismo. E il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-1944 – col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza contro la Repubblica di Salò – è l'esperienza che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile 1945.

Nel 1943-1945, negli anni di crisi della nazione come entità territoriale e di crisi delle sue diverse istituzioni sociali, economiche e politiche, si colloca il processo di rinascita del libero sindacato che approda nel giugno del 1944 alla firma del Patto di Roma e alla costituzione della CGIL unitaria. E' un elemento di assoluta novità, in quanto precedentemente non era mai esistita un'organizzazione che raggruppasse forze di ispirazione cattolica, socialista e comunista, formalmente autonoma dai partiti politici, dallo Stato, dal governo e indipendente dal sistema economico. L'organizzazione sindacale ricostruita su ispirazione di Di Vittorio, di Buozzi e di Grandi, fu una grande e autonoma organizzazione di rappresentanza dell'insieme del mondo del lavoro, comprensivo dei braccianti e dei contadini, degli impiegati dei servizi, dei lavoratori dell'industria ed estesa fino alla massa dei disoccupati. Nell'inedita forma di squilibrio tra dimensione della sovranità del governo nazionale e dipendenza internazionale che accompagnò la sconfitta militare del paese, la CGIL unitaria nasceva come istituzione attraverso la quale, dopo la fase finale della guerra di liberazione, doveva passare la necessaria delineazione della nuova dimensione della legittimazione politica del lavoro e della correlazione tra governo nazionale dell'economia e modello internazionale. La CGIL unitaria, rappresentando e disciplinando larghe masse di lavoratori, fu un fattore di ordine interno che favorì la stabilizzazione delle zone liberate dagli alleati che risalivano la penisola. Fu la CGIL unitaria che riempì il vuoto che nel tracollo dell'apparato pubblico e produttivo, in seguito alla sconfitta militare, impediva ogni interlocuzione sociale e istituzionale.

Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente, dopo la promulgazione della Costituzione volle commentarla rilevando innanzitutto il "riconoscimento" avuto dal lavoro: "Il lettore della nuova Costituzione vede ricorrere in essa molte volte la parola 'lavoro', completamente ignorata dallo Statuto Albertino del 1848. Sta di fatto che, dopo decenni e decenni di lotte tenaci, pur attraverso la parentesi obbrobriosa del fascismo, i diritti del lavoro hanno avuto finalmente il loro riconoscimento decisivo, diventando materia costituzionale e cioè parte integrante della legge fondamentale della

Repubblica". E non fu una concessione. Esattamente dopo "decenni e decenni di lotte tenaci" e dopo essere stato la più decisiva forza in campo contro il fascismo, in un paese sconfitto e distrutto dalla guerra, il mondo del lavoro fu il soggetto contraente fondamentale del patto costituzionale.

E la democrazia repubblicana costituzionalizzò finalmente le masse lavoratrici italiane. Di Vittorio sottolineò il diverso ruolo del sindacato rispetto all'età liberale: "La differente posizione in cui è venuta a trovarsi la classe operaia, rispetto al complesso della società nazionale, si può schematizzare in due termini contrapposti: da negativa, qual era anche nel periodo prefascista, è divenuta positiva e a differenza del vecchio movimento sindacale prefascista la Cgil si è affermata sin dal suo sorgere, come forza nazionale di primo piano, come spina dorsale e pilastro fondamentale della nazione, della nuova Italia repubblicana". Questo atteggiamento ha segnato, lungo tutta la storia dell'Italia repubblicana, i rapporti tra il sindacato e le istituzioni democratiche del Paese.

"Un avvenimento di capitale importanza. [...] Una magnifica vittoria democratica". Con queste parole la CGIL salutò, nel comunicato ufficiale della Segreteria confederale, l'entrata in vigore, il 1° gennaio 1948, della Costituzione repubblicana. Una Costituzione dai contenuti forti, radicali, che spaziavano dalle riforme di struttura alla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda, dal diritto al lavoro a quello all'assistenza e all'istruzione, dalla libertà sindacale al diritto di sciopero: tutti principi, questi, che rappresentavano la necessaria "premessa" per l'attuazione di una reale democrazia. Infatti la Costituzione era vista insieme come momento di approdo di un lungo e difficile percorso che aveva avuto negli scioperi del 1943-44, nella Liberazione del 1945 e nel referendum istituzionale del 1946 i passaggi più significativi; ma, nello stesso tempo, essa segnava l'inizio di una nuova battaglia, anch'essa aspra e dura, per la "traduzione in realtà concrete di quei principi di democrazia e di giustizia sociale che sono consacrati nella Costituzione come espressione ed aspirazione della volontà popolare".

I timori espressi dal gruppo dirigente della CGIL sull'applicazione concreta delle norme costituzionali avevano un solido fondamento dovuto al clima politico, nazionale e internazionale, maturato con lo scoppio della "guerra fredda". L'uscita delle sinistre dal Governo (1947), le elezioni politiche del 1948 e le scissioni sindacali del biennio successivo sancirono la nascita di una democrazia "speciale", "anomala", nella quale il sistema di "doppia lealtà" della DC e del PCI (alla Costituzione e ai due opposti blocchi internazionali) determinò di fatto l'impossibilità dell'alternanza al governo del Paese. Ciò si tradusse, per una lunga fase della storia repubblicana, coincidente soprattutto con gli anni del centrismo, in una parziale applicazione della Costituzione e in una sostanziale cancellazione di alcuni diritti fondamentali dei cittadini. Il diritto di sciopero subì pesanti limitazioni; nelle piazze italiane decine e decine di lavoratori caddero sotto il fuoco delle forze dell'ordine, impegnate in una instancabile opera di repressione orchestrata, in nome dell'anticomunismo, da settori delle classi dirigenti politiche ed economiche.

Di fronte alla netta involuzione del quadro politico, la CGIL di Di Vittorio propose una doppia via di uscita. Da un lato, scriveva il Segretario generale in

occasione delle elezioni amministrative del 1952, "trattandosi di eliminare ogni pericolo di ripresa fascista e di salvaguardare le libertà costituzionali e la Repubblica, conquistate dal popolo, il mezzo più efficace consiste nel realizzare un minimo d'accordo fra tutte le forze che parteciparono all'epoca del Secondo Risorgimento nazionale, da cui nacquero la Repubblica e la Costituzione democratica". Da un altro lato, occorre estendere la democrazia nei luoghi di lavoro, approvando per via legislativa uno "Statuto dei diritti, delle libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda" che sancisse l'ingresso della Costituzione in fabbrica; la CGIL, infatti, denunciava come nelle principali aziende italiane la Legge fondamentale dello Stato fosse "palesamente violata dal grande padronato", il quale ricattava i propri dipendenti costringendoli a rinunciare alla libertà di espressione, pena il licenziamento.

Dopo la morte di Giuseppe Di Vittorio, avvenuta il 3 novembre 1957, anche il suo successore Agostino Novella decise di porre a fondamento dell'azione politica della CGIL la Costituzione Italiana. Tale scelta ricevette anche una prima formalizzazione con il nuovo Statuto confederale, approvato durante il V° Congresso nazionale di Milano del 1960. Il nuovo articolo 1, terzo comma, recitava infatti: "La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica Italiana e ne persegue l'integrale applicazione particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati ed alle riforme economiche e sociali che vi sono promesse". Tale formulazione rappresentò nei decenni successivi il caposaldo dell'azione politica della CGIL. Alcuni avvenimenti importanti sono lì a dimostrarlo.

Ad esempio nel luglio 1960, a pochi mesi dal Congresso di Milano, quando la CGIL organizzò da sola, dopo i morti di Reggio Emilia, lo sciopero generale che permise la caduta del Governo Tambroni, il primo Governo della Repubblica ad essere retto grazie ai voti decisivi del Movimento Sociale Italiano, una piccola minoranza parlamentare che si richiamava esplicitamente all'ideologia e alla pratica del fascismo. Oppure nel 1967, quando di fronte al documento della CISL che poneva le cosiddette "premesse di valore" come principale ostacolo per la realizzazione dell'unità sindacale, la CGIL di Novella rispose, con un documento ampio e articolato, che il valore principale cui si rifaceva la sua organizzazione era la Costituzione stessa. Ancora, nel 1970 quando le lotte operaie del biennio precedente spinsero il Parlamento ad approvare finalmente la legge 300, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, richiesto dalla CGIL sin dal 1952 e finalmente ottenuto quasi due decenni dopo. O infine, negli anni Settanta, quando lo stragismo e il terrorismo misero in pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane. In tutti quei delicati momenti, dalla strage di Piazza Fontana a quella di Brescia, dall'assassinio di Moro all'omicidio di Guido Rossa, la CGIL combatté in prima linea, consapevole come sempre che la difesa e l'applicazione della Costituzione fosse la migliore garanzia per lo sviluppo democratico del Paese.